

MARX ECOLOGISTA

di Giulio Chinappi

1. Introduzione

Marx non è stato tradizionalmente annoverato tra i pensatori “ambientali” in senso moderno. Per lungo tempo, anzi, una parte della critica (sia esterna sia interna alla tradizione marxista) gli ha imputato un atteggiamento puramente prometeico e produttivistico: la convinzione che l’emancipazione coincida con l’espansione illimitata delle forze produttive e con un dominio sempre più esteso della natura¹. Questa lettura, tuttavia, dipende spesso da un’equazione riduttiva tra modernizzazione e progresso, e tende a separare in modo artificiale l’analisi marxiana del capitale dalle condizioni materiali (biogeofisiche e territoriali) della riproduzione sociale. Già una filiera di studi precedente al dibattito eco-marxista odierno, del resto, aveva mostrato che il tema della natura non è estraneo a Marx, ma è inscritto nella sua concezione materialistica della storia e nella critica delle forme sociali che mediano il rapporto umano col mondo naturale².

Negli ultimi decenni, questa acquisizione è stata radicalmente sviluppata da una nuova stagione di ricerche, in particolare da John Bellamy Foster, Paul Burkett e Kohei Saito, che hanno ricostruito in modo sistematico la dimensione socio-naturale della critica dell’economia politica³. Il punto di partenza comune di questi autori è che Marx non può essere letto come un teorico della “natura” in astratto, né come un anticipatore lineare dell’ambientalismo contemporaneo. Egli è, piuttosto, un critico di un modo di produzione storicamente determinato: il capitalismo. E il capitalismo, nella prospettiva marxiana, non è soltanto un sistema di scambio o un insieme di istituzioni economiche, ma un rapporto sociale che riorganizza materialmente il mondo, cioè che rimodella l’intero metabolismo tra società e natura secondo la logica della valorizzazione.

¹ Ted Benton, “Marxism and Natural Limits: An Ecological Critique and Reconstruction”, *New Left Review*, n. 178, 1989, pp. 51-86.

² Alfred Schmidt, *Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1962; ed. it.: *Il concetto di natura in Marx*, Bari, Laterza, 1969 (nuova ed. a cura di Riccardo Bellofiore, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2018); ed. ingl.: *The Concept of Nature in Marx*, London, NLB, 1971.

³ John Bellamy Foster, *Marx’s Ecology: Materialism and Nature*, New York, Monthly Review Press, 2000; John Bellamy Foster, “Ecologia”, in Marcello Musto (a cura di), *Marx revival. Concetti essenziali e nuove letture*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 199-219; Paul Burkett, *Marx and Nature: A Red and Green Perspective*, New York, Palgrave Macmillan, 1999; Kohei Saito, *L’ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell’economia politica*, Roma, Castelvechi, 2023 (ed. orig. *Karl Marx’s Ecosocialism: Capital, Nature, and the Unfinished Critique of Political Economy*, New York, Monthly Review Press, 2017).

Chiarire questo punto significa evitare un doppio equivoco. Da un lato, l'equivoco moralistico, che riduce la crisi ecologica a irresponsabilità individuali o a meri "errori" di comportamento; dall'altro, l'equivoco naturalistico, che tratta la natura come un'esteriorità invariabile e la società come un agente che vi interviene dall'esterno. In Marx, invece, la relazione società-natura è sempre storicamente mediata: passa attraverso il lavoro, la tecnica, la divisione sociale e territoriale della produzione, le forme della proprietà e del potere. La categoria che condensa tale intuizione è quella di metabolismo (ricambio organico): un concetto che, lungi dall'essere una semplice metafora, indica l'insieme dei flussi materiali (materia, energia, fertilità, scarti) che attraversano la vita sociale⁴.

Se il rapporto con la natura è un metabolismo storicamente organizzato, allora la questione ecologica non è un tema "aggiuntivo", ma un criterio interno per comprendere le contraddizioni del capitalismo. La dinamica della valorizzazione, infatti, spinge a intensificare l'estrazione e l'uso di risorse, a comprimere tempi e costi, a spostare nello spazio gli effetti distruttivi, a trattare come presupposti "gratuiti" le condizioni naturali della produzione. In questa cornice, le forme di crisi ambientale non appaiono come incidenti esterni o come conseguenze accidentali, ma come tendenze strutturali: il capitale può accrescere la produttività anche distruggendo le proprie condizioni di possibilità, degradando insieme la forza-lavoro e la terra, cioè le due grandi fonti della ricchezza materiale⁵. È precisamente qui che la critica marxiana intercetta un nodo oggi cruciale: non la "sostenibilità" come parola d'ordine, ma la storicità dei limiti e la contraddizione tra un sistema che mira all'accumulazione illimitata e la finitezza delle condizioni naturali di riproduzione.

Da ciò discende anche un'importante precisazione storiografica: la presenza di motivi ecologici in Marx non implica che egli disponga già dell'ecologia contemporanea; implica piuttosto che la sua critica del capitale fornisce strumenti teorici per leggere la crisi ecologica come crisi socio-storica, cioè come esito di rapporti sociali determinati e non come fatalità naturale. In questa prospettiva, l'idea di una gestione "razionale" del metabolismo con la Terra non è un richiamo etico astratto, ma rimanda alla possibilità di un controllo sociale consapevole della produzione: un orizzonte che Marx formula anche come

⁴ Karl Marx, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, in *Marx-Engels-Werke*, Ergänzungsband I, Berlin, Dietz Verlag, 1968 (oppure in *Marx-Engels Collected Works*, vol. 3, London, Lawrence & Wishart, 1975, secondo l'edizione adottata); per l'edizione italiana v. Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Marx-Engels Opere complete*, Editori Riuniti, v. 3; per l'uso della categoria di "metabolic rift" nella ricezione contemporanea: John Bellamy Foster, "Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology", *American Journal of Sociology*, vol. 105, n. 2, 1999.

⁵ Karl Marx, *Il capitale*, a cura di Roberto Fineschi, traduzione di Stefano Breda, Gabriele Schimmenti, Giovanni Sgrò, Torino, Einaudi, 2024, in particolare Libro I, cap. 15 (soprattutto la sezione su grande industria e agricoltura).

responsabilità intergenerazionale, negando che la Terra possa essere proprietà privata assoluta e insistendo sul dovere di trasmetterla “in migliori condizioni” alle generazioni future⁶.

Le pagine che seguono ricostruiscono questa traiettoria in tre passaggi principali. In primo luogo, i *Manoscritti del 1844*, dove l’alienazione investe anche il rapporto dell’essere umano con la natura e dove si delinea l’idea di un ricambio organico tra uomo e mondo naturale⁷. In secondo luogo, il confronto con la chimica agraria di Justus von Liebig e la tematizzazione dell’esaurimento dei suoli, che offrono a Marx un terreno empirico e scientifico per comprendere come la separazione città-campagna e l’agricoltura capitalistica spezzino i cicli materiali della fertilità⁸. In terzo luogo, alcuni passaggi maturi del *Capitale* in cui la critica della proprietà fondiaria e della produzione capitalistica converge in un principio di responsabilità storica: l’umanità come usufruttuaria della Terra e il compito di regolare consapevolmente il metabolismo sociale con la natura⁹. In chiusura, ci confronteremo con alcune interpretazioni contemporanee, in particolare con l’uso filologico delle carte scientifiche di Marx proposto da Saito e con il dibattito che ne è derivato¹⁰.

2. Alienazione e natura nei *Manoscritti del 1844*: dalla perdita del mondo alla perdita della “vita di specie”

Se nel paragrafo precedente il “ricambio organico” è stato introdotto come categoria che consente di pensare il rapporto società-natura come rapporto storicamente mediato, nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* Marx offre già gli strumenti per comprendere perché tale rapporto possa assumere la forma di una frattura. Il nodo teorico è l’alienazione, che Marx analizza come processo complesso e multidimensionale: il lavoratore è alienato dal prodotto del proprio lavoro, dall’attività lavorativa stessa, dalla propria essenza di specie e dagli altri esseri umani¹¹. A prima vista si tratta di una diagnosi “antropologico-sociale”, ma la sua portata è più ampia: l’alienazione è anche perdita del mondo materiale in quanto condizione di vita. Proprio perché la natura è per Marx il “corpo inorganico” dell’essere umano, essere separati dalle condizioni naturali dell’esistenza significa essere separati da

⁶ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, in particolare cap. 46 (sul passo dell’umanità usufruttuaria della Terra e sui *boni patres familias*), nell’edizione italiana di riferimento adottata nel presente capitolo.

⁷ Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

⁸ Justus von Liebig, *Die organische Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie*, Braunschweig, F. Vieweg, 1840–1841; per la ricezione inglese coeva: Justus von Liebig, *Organic chemistry in its applications to agriculture and physiology*, London, Taylor and Walton, 1840.

⁹ Karl Marx, *Il capitale*.

¹⁰ Kohei Saito, *L’ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell’economia politica*.

¹¹ Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

una parte di sé, cioè da quel complesso di presupposti senza i quali la vita non può riprodursi¹².

Questa implicazione emerge con forza quando Marx lega l'alienazione alla proprietà privata. Nei *Manoscritti* la proprietà privata non è soltanto un istituto giuridico, né una mera "ingiustizia" distributiva: è la forma storica attraverso cui i mezzi naturali di vita diventano potenza estranea, oggetto di appropriazione esclusiva e, soprattutto, presupposto del dominio sociale¹³. La terra, le risorse, le condizioni elementari della sussistenza cessano di apparire come base comune della riproduzione e diventano strumenti di subordinazione: l'accesso alla natura è mediato dalla proprietà, e dunque dal mercato e dalla necessità. In tal modo, l'alienazione non riguarda solo la sfera della coscienza o dei valori, ma l'intera struttura dell'esistenza materiale: il rapporto con la natura viene riorganizzato secondo una logica che scinde bisogni e possibilità di soddisfarli, e che trasforma le condizioni di vita in condizioni di valorizzazione.

Il punto più fecondo, per una lettura ecologica rigorosa, è l'idea marxiana di "vita di specie". Marx intende la specie umana non come un dato biologico astratto, ma come capacità storica di oggettivare in modo universale la propria attività, di rapportarsi consapevolmente alle condizioni della vita e di riconoscere la propria dipendenza dal mondo naturale. È precisamente questo che viene distorto quando l'attività lavorativa è ridotta a mezzo di sopravvivenza, imposta dalla necessità, e organizzata in funzione di un fine estraneo. In questa riduzione la natura non appare più come dimensione della vita da riprodurre e curare nel tempo, ma come materia inerte da consumare nel presente: l'orizzonte della riproduzione si accorcia, prevale la logica dell'immediatezza e dell'appropriazione, e il rapporto con la Terra tende a essere esperito come rapporto di pura disponibilità. Qui sta il nesso profondo tra alienazione e frattura socio-naturale: la rottura non è un semplice "danno collaterale", ma l'esito di una forma di mediazione sociale che subordina la vita, umana e naturale, alla dinamica dell'accumulazione.

È importante notare che nei *Manoscritti* questa diagnosi rimane ancora sul terreno di una critica filosofica dell'economia politica: Marx non ha ancora costruito l'apparato concettuale del valore, del plusvalore e della concorrenza che gli consentirà di descrivere con precisione "scientifica" la necessità strutturale di tali tendenze. Tuttavia, l'intuizione decisiva è già presente: la separazione dei produttori dalle condizioni naturali dell'esistenza non è una semplice conseguenza secondaria, ma una componente essenziale della modernità capitalistica. È questa intuizione che, nei testi maturi, verrà tradotta in termini di metabolismo sociale e di disturbo dei cicli materiali della riproduzione, rendendo possibile

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

l'analisi dell'agricoltura capitalistica e della separazione città-campagna come luoghi privilegiati di manifestazione della frattura¹⁴.

La letteratura contemporanea ha insistito su questo passaggio proprio per evitare l'alternativa fuorviante tra un Marx "prometeico" e un Marx "ambientalista" nel senso corrente. Una lettura attenta mostra piuttosto che l'ecologia marxiana nasce dall'interno della critica della proprietà e del lavoro alienato: non è il richiamo a una natura idealizzata, ma l'individuazione delle condizioni materiali della libertà e delle forme sociali che le compromettono. In questo senso, l'acquisizione teorica dei *Manoscritti* non va interpretata come una fase "giovanile" da archiviare, ma come il primo momento di un itinerario che conduce alla critica matura del capitale come rapporto socio-naturale¹⁵.

3. Il processo di lavoro ne *Il capitale*: metabolismo "in generale" e metabolismo capitalistico

Il passaggio dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844* a *Il capitale* non consiste in un abbandono della problematica socio-naturale, ma nella sua riformulazione in termini analitici più rigorosi. Nel Libro I, Marx introduce infatti una distinzione decisiva tra processo di lavoro e processo di valorizzazione: il primo riguarda l'attività produttiva in quanto tale, come trasformazione materiale della natura finalizzata alla produzione di valori d'uso; il secondo riguarda la forma storica specifica che tale attività assume nel capitalismo, quando la produzione è subordinata all'accumulazione di valore e alla creazione di plusvalore¹⁶. Da questo punto di vista, il "metabolismo" tra società e natura può essere inteso su due livelli: come condizione universale dell'esistenza umana (nessuna società può vivere senza appropriarsi e trasformare la natura), e come configurazione storicamente determinata (il modo in cui una società organizza e governa tale scambio materiale).

Nel processo di lavoro considerato in generale, Marx mette in evidenza un dato elementare: gli esseri umani non producono "dal nulla", ma operano su materiali naturali, impiegano strumenti, e realizzano una trasformazione che modifica sia l'oggetto sia il produttore. Proprio perché la produzione è sempre un processo materiale, essa è sempre anche un processo naturale: appropriazione e trasformazione di materia ed energia, selezione di tempi e di ritmi, dipendenza da cicli biologici e geofisici. Questa caratterizzazione, che può apparire ovvia, ha invece un valore metodologico decisivo: impedisce di pensare l'economia come una sfera autosufficiente e "puramente sociale". Anche quando Marx analizza la forma-valore, egli non perde di vista che dietro la forma sociale della ricchezza si colloca

¹⁴ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I.

¹⁵ Alfred Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, a cura di Riccardo Bellofiore, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2018.

¹⁶ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I.

una base materiale che non è indefinita né inesauribile, e che la produzione implica necessariamente un certo regime di interazione con la natura¹⁷.

Il tratto specifico del capitalismo emerge quando Marx mostra che il processo di produzione capitalistico è l'unità di processo di lavoro e processo di valorizzazione. In esso, il lavoro non è semplicemente attività produttiva, ma diventa lavoro salariato impiegato dal capitale; e la natura non è semplicemente condizione della vita e della produzione, ma diventa “mezzo” e “supporto” di una dinamica che mira alla crescita illimitata del valore. La conseguenza è che lo scambio materiale con la natura viene riorganizzato secondo criteri che non coincidono con la riproduzione di lungo periodo delle condizioni naturali della vita. Il capitalismo non è ecologicamente distruttivo per un difetto morale dei soggetti, ma perché la valorizzazione impone una razionalità propria: abbreviare tempi di produzione e circolazione, intensificare l'uso di lavoro e di risorse, rendere produttivo ogni elemento disponibile, scaricare costi e scarti fuori dal bilancio immediato dell'impresa. In termini più precisi: il metabolismo sociale viene progressivamente sussunto sotto l'imperativo dell'accumulazione, e i tempi lunghi dei cicli naturali tendono a essere subordinati ai tempi brevi della rotazione del capitale¹⁸.

Questa distinzione consente di chiarire un aspetto spesso frainteso nel dibattito sul “produttivismo” di Marx. Quando Marx descrive il lavoro come processo naturale, non sta legittimando un dominio illimitato sulla natura; sta piuttosto fissando la base materiale senza la quale non è possibile comprendere né la ricchezza né la crisi. Il problema non è che l'umanità trasformi la natura, ma *come e per quali fini* tale trasformazione venga socialmente organizzata. Se la finalità è la valorizzazione, la produzione tende a funzionare come se le condizioni naturali fossero disponibili senza limiti, almeno finché la scarsità non si traduce in un aumento di costi e dunque in un ostacolo economico. È qui che diventa intelligibile la tesi eco-marxista secondo cui la crisi ecologica è strutturalmente connessa alla forma capitalistica della produzione: la frattura non deriva dalla “tecnica” in quanto tale, ma dall'assoggettamento della tecnica e del lavoro a una logica che misura il successo in termini di profitto e accumulazione, e non in termini di riproduzione complessiva della vita¹⁹.

In questo quadro, gli studi contemporanei hanno sottolineato che la categoria marxiana del processo di lavoro fornisce una base teorica per comprendere la frattura metabolica come esito storico: non un semplice squilibrio ecologico, ma una contraddizione socio-naturale prodotta dalla forma-valore e dalla separazione tra produttori e condizioni della produzione. Saito, in particolare, ha insistito sul fatto che l'attenzione marxiana alle scienze naturali e ai

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ John Bellamy Foster, “Ecologia”.

limiti materiali non è un elemento ornamentale, bensì un filo che attraversa la critica dell'economia politica proprio perché il capitale trasforma il metabolismo con la natura in un momento della propria espansione²⁰. A sua volta, Burkett ha mostrato come la natura e le condizioni “gratuite” della produzione entrino nella dinamica capitalistica come presupposti appropriati senza corrispettivo, finché non si trasformano in vincoli economici: un aspetto che rinvia direttamente alla distinzione marxiana tra processo di lavoro e valorizzazione²¹.

Il risultato è un passaggio fondamentale: una volta chiarito che il metabolismo sociale è sempre storicamente mediato e che nel capitalismo esso è subordinato alla valorizzazione, diventa possibile comprendere perché Marx individui nell'agricoltura capitalistica e nella separazione città-campagna un punto privilegiato di manifestazione della frattura. La questione del suolo e della restituzione dei nutrienti, il confronto con la chimica agraria e la diagnosi dell'esaurimento non sono allora “applicazioni” contingenti, ma casi rivelatori di una contraddizione più generale: la tendenza del capitale a intensificare la produzione nel breve periodo compromettendo le condizioni materiali della riproduzione nel lungo periodo.

4. Separazione città-campagna e manifestazione della frattura metabolica

Nel Libro I de *Il capitale*, la separazione tra città e campagna non è un semplice dato geografico o sociologico, ma una forma storica decisiva dell'organizzazione capitalistica del metabolismo sociale. Quando Marx analizza la grande industria e i suoi effetti sull'agricoltura, mette in luce una tendenza strutturale: la concentrazione urbana della popolazione e delle funzioni produttive riorganizza i flussi materiali in modo unilaterale, sottraendo continuamente elementi nutritivi alla terra e impedendone il ritorno secondo cicli regolari²². In questa dinamica, la modernizzazione agricola non appare come un processo lineare di “progresso”, ma come un progresso contraddittorio, capace di elevare produttività e resa nel breve periodo mentre compromette, nel medio-lungo periodo, le condizioni naturali della fertilità.

La frattura metabolica si manifesta qui in una forma concreta: ciò che viene estratto dal suolo attraverso la produzione alimentare viene trasferito verso i centri urbani, dove è consumato, disperso e spesso trasformato in rifiuto non reintegrato nei cicli agrari. Non si tratta, dunque, di un problema meramente tecnico, correggibile con un miglioramento amministrativo; è una conseguenza della forma sociale della produzione. La separazione città-campagna diventa infatti il dispositivo spaziale attraverso cui il capitale può

²⁰ Kohei Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell'economia politica*.

²¹ Paul Burkett, *Marx and Nature: A Red and Green Perspective*, Chicago, Haymarket Books, 2014 (edizione in inglese).

²² Karl Marx, *Il capitale* (in particolare Libro I, cap. 15, sezione su grande industria e agricoltura).

intensificare simultaneamente lo sfruttamento della forza-lavoro industriale e della fertilità del suolo agricolo, articolando due processi che appaiono distinti ma che, per Marx, sono intimamente connessi. Quando la produzione è orientata dalla valorizzazione, i tempi della rigenerazione naturale vengono subordinati ai tempi della concorrenza e della rotazione del capitale.

In questa prospettiva, la città non è soltanto il luogo del mercato e della manifattura, ma il punto di condensazione di una razionalità economica che separa appropriazione e riproduzione. La campagna diventa area di prelievo intensivo; la città area di consumo e accumulazione; tra le due si apre una frattura nella circolazione materiale. Il fatto che la scienza agraria e le innovazioni tecniche riescano in certi momenti a compensare localmente l'impoverimento dei terreni non elimina la contraddizione di fondo: la sposta, la differisce, la rende più ampia e sistemica. È precisamente questo meccanismo che rende intelligibile, in Marx, l'idea che la produzione capitalistica tenda a distruggere le proprie condizioni di possibilità, logorando insieme il lavoratore e la terra²³.

L'aspetto teoricamente più rilevante è che Marx non tratta la separazione città-campagna come una "distorsione" accidentale di un capitalismo altrimenti neutrale. Essa è interna alla sua dinamica di sviluppo: la concentrazione urbana favorisce scala, controllo del lavoro, infrastrutture, circolazione delle merci e disciplinamento sociale; al tempo stesso, consente di occultare i costi ecologici della produzione, perché la degradazione delle condizioni naturali resta territorialmente frammentata e socialmente diseguale. In altri termini, la geografia capitalistica non distribuisce solo investimenti e salari, ma anche dissipazione metabolica: la ricchezza si concentra dove convergono valore e decisione, mentre gli effetti distruttivi si scaricano lungo le periferie produttive, rurali e coloniali. Questo passaggio è decisivo perché permette di leggere la questione ecologica non come "effetto collaterale", ma come forma storica della questione sociale.

A questo livello, l'analisi marxiana anticipa un nesso che la letteratura eco-marxista ha poi tematizzato esplicitamente: la crisi ambientale non può essere separata dalla forma della divisione territoriale del lavoro. Foster ha mostrato con chiarezza come la nozione di "frattura metabolica" descriva proprio questa interruzione sistemica dei cicli materiali provocata dalla separazione città-campagna e dall'agricoltura capitalistica su larga scala²⁴. In tale cornice, la formula non indica un semplice squilibrio biofisico, ma una contraddizione sociale oggettiva, prodotta da istituzioni, rapporti di proprietà e imperativi di accumulazione.

Anche le riletture più recenti insistono su questo punto. Saito, valorizzando i quaderni scientifici e agronomici di Marx, ha rafforzato l'idea che la critica della separazione città-

²³ *Ibid.*

²⁴ John Bellamy Foster, "Ecologia".

campagna non sia marginale, bensì parte dell'architettura della critica dell'economia politica²⁵. L'argomento è rilevante perché contrasta due riduzionismi opposti: da un lato, la lettura di un Marx esclusivamente "industrialista"; dall'altro, una lettura puramente etica della crisi ecologica. Ciò che emerge è, piuttosto, un'analisi strutturale del capitalismo come regime metabolico storicamente specifico, in cui l'incremento della produttività si accompagna alla produzione di squilibri materiali progressivi.

Se, dunque, nei *Manoscritti del 1844* l'alienazione dalla natura appare ancora in forma filosofica, nel *Capitale* essa assume una fisionomia storico-sociale concreta: diventa separazione territoriale, organizzazione differenziale dei flussi di materia, contraddizione tra tempi del capitale e tempi della riproduzione naturale. È questo il passaggio che prepara il "momento Liebig", che affronteremo nel paragrafo successivo: la questione dell'esaurimento del suolo non sarà un episodio specialistico di storia dell'agronomia, ma la manifestazione empirica di una dinamica generale, quella per cui il capitale, nel tentativo di universalizzare la valorizzazione, spezza i nessi materiali che rendono possibile la continuità della vita sociale.

5. Marx e Liebig: esaurimento del suolo e "agricoltura di rapina"

Il confronto con Justus von Liebig rappresenta, nell'economia della nostra trattazione, il punto in cui l'intuizione filosofica del "ricambio organico" si traduce in una diagnosi storico-scientifica precisa della crisi socio-naturale prodotta dal capitalismo. Se nei *Manoscritti* la frattura era ancora tematizzata soprattutto come alienazione dell'essere umano dalle proprie condizioni materiali di vita, con l'assimilazione critica della chimica agraria ottocentesca Marx può mostrare *come* tale frattura operi concretamente: attraverso l'interruzione dei cicli di restituzione della fertilità, la separazione territoriale tra produzione agricola e consumo urbano, l'uso intensivo del suolo in funzione della rendita e del profitto²⁶.

Liebig aveva individuato con forza un problema che la modernizzazione agraria tendeva a occultare: la fertilità non è una proprietà "naturale" invariabile del terreno, ma un equilibrio dinamico che dipende dalla reintegrazione dei nutrienti sottratti dai raccolti. Quando questa restituzione non avviene, il suolo si impoverisce, e l'aumento delle rese nel breve periodo prepara una caduta nel lungo periodo. Marx coglie pienamente la portata di questa tesi, ma la rilegge dentro la critica dell'economia politica: non si limita a registrare un fenomeno agronomico, lo interpreta come effetto necessario di una forma sociale della produzione in cui la terra è trattata come supporto gratuito della valorizzazione. In altri termini, la crisi della fertilità non è per Marx un "errore tecnico" correggibile con una migliore amministrazione,

²⁵ Kohei Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell'economia politica*.

²⁶ Justus von Liebig, *Die organische Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie*.

bensì la manifestazione materiale di una razionalità economica che consuma condizioni naturali mentre produce valore.

È qui che la separazione città-campagna, analizzata nel paragrafo precedente, acquista un contenuto ancora più concreto. La concentrazione della popolazione nelle città trasferisce alimenti e fibre dal campo ai centri urbani; ma ciò che viene sottratto al suolo, invece di tornare come sostanza rigenerativa, viene disperso nei circuiti urbani dei rifiuti. Il metabolismo sociale si organizza quindi come flusso unidirezionale: estrazione dal terreno, trasporto, consumo, dissipazione. Marx legge questa dinamica come “frattura” perché rompe il carattere ciclico della riproduzione naturale e lo sostituisce con una catena lineare orientata al profitto. Nel *Capitale*, questo passaggio è decisivo: il progresso dell’agricoltura capitalistica appare insieme come incremento tecnico e come degradazione della base naturale della produzione²⁷.

L’importanza di Liebig, in questa prospettiva, non consiste soltanto nell’offrire a Marx un lessico chimico della fertilità. Consiste soprattutto nel rendere visibile che la produzione agricola moderna è un nodo strategico della contraddizione capitalistica: proprio là dove il capitale sembra “civilizzare” la natura mediante scienza, macchine e input chimici, esso tende in realtà a instaurare un rapporto predatorio con i cicli biofisici. Da qui la categoria, divenuta classica nel lessico marxiano, di “agricoltura di rapina” (*Raubbau*): una forma di coltivazione che aumenta la produzione immediata a prezzo dell’erosione delle condizioni di fertilità futura²⁸. Il termine, tuttavia, non va inteso in senso moralistico; indica una logica sistemica, cioè il fatto che, sotto la pressione della concorrenza e della rendita, la temporalità breve dell’accumulazione prevale sulla temporalità lunga della rigenerazione naturale.

Un aspetto spesso sottovalutato è che Marx non assume Liebig in modo dogmatico. Egli ne utilizza selettivamente i risultati, li inserisce in un quadro più ampio e li collega ai rapporti sociali che la chimica agraria, da sola, non può spiegare. Anche quando i fertilizzanti importati sembrano compensare l’impoverimento locale dei terreni, la contraddizione non scompare: viene spostata su scala più ampia. L’approvvigionamento esterno di nutrienti, lungi dal “risolvere” il problema, mostra che il capitalismo tende a tamponare i propri squilibri metabolici attraverso nuove estensioni spaziali del prelievo, aprendo la via a una gestione sempre più diseguale e geopolitica della fertilità. In questo senso, il “momento Liebig” prepara direttamente il passaggio alla dimensione mondiale della frattura metabolica che affronteremo nel paragrafo successivo.

²⁷ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I.

²⁸ *Ibid.*

La ricezione eco-marxista ha chiarito con efficacia questo punto. Foster ha insistito sul fatto che la lettura marxiana di Liebig non produce una semplice critica agraria, ma una teoria della rottura tra processi sociali e cicli naturali che attraversa l'intero sviluppo capitalistico²⁹. Saito, a sua volta, ha mostrato come il confronto con le scienze naturali e con la questione della fertilità sia centrale nella maturazione di Marx, e non un episodio marginale della sua tarda ricerca³⁰. Ciò consente di superare la vecchia contrapposizione tra un Marx "industrialista" e un Marx "ecologista": il problema non è scegliere tra industria e natura, ma capire quale forma sociale governa il metabolismo materiale della produzione.

In conclusione, il riferimento a Liebig rende la critica marxiana più concreta e più radicale al tempo stesso. Più concreta, perché mette al centro un processo empirico misurabile — l'esaurimento dei suoli e la rottura dei cicli nutritivi. Più radicale, perché mostra che tale processo non è un incidente locale, ma il sintomo di una contraddizione generale tra valorizzazione e riproduzione della vita. L'agricoltura capitalistica non è dunque soltanto un settore economico tra gli altri: è il luogo in cui diventa visibile, in forma quasi "chimica", la verità più ampia del capitale come rapporto socio-naturale intrinsecamente instabile.

6. Dalla frattura metabolica locale alla frattura ecologica globale: mercato mondiale, imperialismo e programma ecosocialista

Se nei paragrafi precedenti abbiamo ricostruito la critica marxiana del capitalismo come rottura del ricambio organico tra società e natura, in questa sezione conviene compiere un ulteriore passaggio: mostrare come tale rottura non resti confinata alla scala nazionale, ma venga riorganizzata dal mercato mondiale. In Marx, infatti, la questione ecologica non coincide mai con un generico appello morale al "rispetto dell'ambiente", bensì con l'analisi storica di un modo di produzione che separa i produttori dai mezzi di vita, trasforma la terra in supporto dell'accumulazione e redistribuisce in modo gerarchico costi e benefici della produzione su scala internazionale³¹. In questa prospettiva, la frattura metabolica tra città e campagna, tra lavoro vivo e condizioni naturali della riproduzione, diventa intelligibile anche come frattura geopolitica: il centro capitalistico tende a importare fertilità, energia, materie prime e tempo ecologico dalla periferia, scaricando altrove degrado, dipendenza e impoverimento dei cicli vitali.

Il punto è già contenuto in nuce in passi cruciali del Libro I del *Capitale*: da un lato Marx descrive come la produzione capitalistica "disturbi la circolazione della materia" tra uomo e suolo, compromettendo le condizioni durevoli della fertilità; dall'altro formula, nel caso

²⁹ John Bellamy Foster, "Ecologia".

³⁰ Kohei Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell'economia politica*.

³¹ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I.

irlandese, l'idea che l'Inghilterra abbia "esportato indirettamente il suolo" dell'Irlanda³². La portata teorica di queste formulazioni è enorme. Esse indicano che il problema ecologico del capitalismo non è riducibile all'inquinamento o a una cattiva gestione tecnica, ma riguarda la logica stessa della valorizzazione: per aumentare il plusvalore, il capitale abbrevia i tempi della rigenerazione naturale, tratta la fertilità come rendita immediata e converte differenze territoriali in vantaggi competitivi. La crisi ecologica, in questa luce, è crisi della temporalità sociale: il tempo breve del profitto entra in collisione con il tempo lungo dei cicli biogeochimici.

A partire da qui, la letteratura ecosocialista contemporanea ha avuto il merito di esplicitare una dinamica che in Marx è già tracciata: il passaggio dalla frattura metabolica "interna" (città/campagna dentro la formazione sociale) alla frattura metabolica "globale" (centro/periferia nel mercato mondiale). Foster, già nel classico studio del 1999, ha mostrato che il lessico metabolico in Marx non è metafora ornamentale, ma categoria strutturale della critica dell'economia politica³³. Successivamente, Clark e lo stesso Foster hanno ricostruito il commercio ottocentesco di guano e nitrati come caso paradigmatico di imperialismo ecologico: trasferimenti materiali dal Perù e dal Cile verso le agricolture europee, accompagnati da dipendenza, guerra e devastazione territoriale nelle aree di estrazione³⁴. Non siamo dunque davanti a un'"aggiunta ambientalista" esterna a Marx, ma a un approfondimento delle implicazioni già contenute nel nesso tra accumulazione, divisione internazionale del lavoro e rendita della terra.

Il concetto di scambio ecologico ineguale consente allora di chiarire un equivoco frequente: non basta dire che il commercio internazionale distribuisce in modo iniquo il valore economico; occorre mostrare che esso redistribuisce anche materia, energia e capacità rigenerative degli ecosistemi. In termini marxiani, il capitale non scambia solo equivalenti monetari: riorganizza asimmetricamente le condizioni naturali della riproduzione sociale. Per questo la periferia non è "arretrata" perché meno efficiente, ma perché spesso è incorporata come serbatoio di natura a basso costo e come spazio di assorbimento dei danni. Foster e Holleman parlano, non a caso, di una dialettica Marx-Odum³⁵ per tematizzare

³² Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, cap. 15 e cap. 25.

³³ John Bellamy Foster, "Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology".

³⁴ Brett Clark, John Bellamy Foster, "Ecological Imperialism and the Global Metabolic Rift: Unequal Exchange and the Guano/Nitrates Trade", *International Journal of Comparative Sociology*, vol. 50, n. 3-4, 2009, pp. 311-334.

³⁵ Howard T. Odum (H. T. Odum), ecologo statunitense e pioniere della *systems ecology* / ecologia dei sistemi, richiamato da Foster e Holleman in relazione all'analisi dell'*emergy* (*embodied energy*) nel quadro della discussione sullo scambio ecologico diseguale. Cfr. Howard T. Odum, *Environmental Accounting: Emergy and Environmental Decision Making*, New York, Wiley, 1996.

la relazione tra flussi di valore e flussi biofisici³⁶. Anche qui, il punto politico è decisivo, in quanto la questione ecologica non può essere separata dalla critica dell'imperialismo e dalle forme contemporanee di dipendenza.

A questo livello, l'uso selettivo di Saito resta fecondo se collocato dentro una cornice storico-materialista più ampia. Saito è utile soprattutto quando insiste sulla centralità delle scienze naturali nei quaderni tardi di Marx e sulla non-neutralità della forma capitalistica del progresso tecnico³⁷. Tuttavia, una lettura esclusivamente "de-crescista" rischia di attenuare il problema dei rapporti di classe, dello Stato e della gerarchia centro-periferia. In altre parole, il tema non è ridurre astrattamente la produzione in generale, ma trasformare il modo socialmente determinato in cui si produce, per chi si produce e a quali condizioni metaboliche complessive. La critica marxiana resta più radicale di qualsiasi etica del consumo: punta alla socializzazione democratica delle decisioni produttive e alla subordinazione dell'accumulazione ai bisogni sociali e ai limiti ecosistemici.

Ne derivano alcune conseguenze teorico-politiche che si possono sviluppare senza cadere in schematismi. Primo, la riunificazione di città e campagna non va intesa come nostalgia ruralista, ma come progetto di ricomposizione dei cicli di nutrienti, acqua, energia e lavoro entro una pianificazione razionale del metabolismo sociale. Secondo, la categoria di "usufrutto" della Terra, già discussa nel paragrafo precedente, trova qui la sua estensione internazionale: nessuna comunità politica può pretendere un diritto assoluto di rapina su risorse che condizionano la riproduzione di altre comunità e delle generazioni future. Terzo, la lotta ecologica, se vuole essere materialista, deve misurarsi con le catene globali del valore: miniere, agribusiness, logistica, finanza estrattiva, regime dei brevetti, debito e commercio delle materie prime.

In questa prospettiva, il nucleo più attuale del Marx ecologista non è la previsione puntuale di singole crisi ambientali, ma il metodo: leggere la natura come momento costitutivo dei rapporti sociali di produzione e leggere i rapporti sociali come forma storicamente determinata dell'appropriazione della natura. Per questo il suo lascito è ancora decisivo in un'epoca segnata da crisi climatica, crisi alimentare e nuove guerre per risorse strategiche. Il capitale reagisce alle proprie contraddizioni ampliando la scala dell'estrazione e spostando territorialmente i costi; un programma ecosocialista, al contrario, dovrebbe accorciare e democratizzare i circuiti metabolici, ridurre la dipendenza da catene distruttive, riconvertire i sistemi produttivi verso bisogni socialmente necessari e ristabilire il principio della responsabilità collettiva verso la Terra.

³⁶ John Bellamy Foster, Hannah Holleman, "The Theory of Unequal Ecological Exchange: A Marx-Odum Dialectic", *The Journal of Peasant Studies*, vol. 41, n. 2, 2014, pp. 199-233.

³⁷ Kohei Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell'economia politica*.

Questo paragrafo può quindi chiudersi con una tesi forte: in Marx, la critica dell'economia politica è già critica dell'ecologia politica del capitale. Non esiste "questione ambientale" separata dalla questione sociale, perché il capitalismo produce insieme plusvalore e frattura metabolica, ricchezza privata e impoverimento delle condizioni comuni della vita. Sviluppare oggi questa intuizione significa tenere uniti tre livelli: conflitto di classe, gerarchie imperiali e limiti biofisici. Solo questa triangolazione evita sia il produttivismo cieco sia l'ecologismo depoliticizzato, e restituisce alla categoria marxiana di emancipazione la sua pienezza storica.

7. "Doni gratuiti della natura", forma-valore e limiti della valorizzazione

Uno dei punti teoricamente più forti della critica marxiana, e insieme uno dei più utili per fondare una lettura ecologica non moralistica, è la distinzione tra ricchezza materiale e valore. Nel capitalismo la ricchezza si presenta come massa crescente di merci, ma il principio regolativo del sistema non è la riproduzione delle condizioni materiali della vita: è la valorizzazione del capitale. In altri termini, ciò che guida le decisioni produttive non è primariamente la qualità del metabolismo sociale con la natura, bensì la capacità di trasformare denaro in più denaro entro tempi competitivi. Questa distinzione è decisiva perché spiega perché il capitale possa distruggere condizioni naturali essenziali pur continuando, almeno per una fase storica, ad accumulare valore³⁸.

Marx insiste sul fatto che il lavoro è l'unica fonte del valore nel senso specifico della forma sociale capitalistica, mentre la natura è condizione indispensabile della produzione di valori d'uso e dunque della ricchezza materiale complessiva. La celebre formula, ripresa e discussa anche nella *Critica del Programma di Gotha*, secondo cui il lavoro non è "la sola fonte" della ricchezza perché la natura ne è co-fonte, chiarisce bene il punto: la vita economica reale dipende da una base materiale extra-mercantile che il capitale non crea, ma di cui si appropria e che tende a trattare come presupposto disponibile³⁹. Qui si annida la logica dei "doni gratuiti della natura": non nel senso che la natura sia davvero gratuita, ma nel senso che una parte fondamentale dei suoi costi di riproduzione non entra immediatamente nel calcolo privato della valorizzazione.

Questa invisibilizzazione non è un errore cognitivo contingente, né una semplice mancanza etica degli attori economici. È una conseguenza della forma sociale del processo produttivo. L'impresa capitalistica è strutturalmente vincolata dalla concorrenza: deve ridurre costi, accelerare la rotazione, aumentare produttività, estendere scala e quote di mercato. In

³⁸ Karl Marx, *Il capitale* (in particolare Libro I: merce/valore; processo di lavoro e valorizzazione; grande industria e agricoltura).

³⁹ Karl Marx, *Critica del Programma di Gotha*, in Karl Marx - Friedrich Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, varie edizioni italiane.

questo quadro, tutto ciò che non si presenta come costo monetario diretto tende a essere trattato come esterno al processo decisionale. Finché l'erosione del suolo, l'inquinamento idrico, la perdita di fertilità, la saturazione di bacini ecologici o l'impoverimento energetico non si traducono in un ostacolo economico immediato, la razionalità del singolo capitale tende a ignorarli, rinviarli o scaricarli su altri territori, altre classi sociali, altre generazioni. Non si tratta dunque di "cattiveria", ma di coazione sistemica: è il meccanismo competitivo che impone di massimizzare il rendimento privato anche quando questo compromette la riproduzione complessiva⁴⁰.

Da questo punto di vista, la categoria marxiana dei "doni gratuiti" illumina anche un secondo aspetto: il capitale non sfrutta solo lavoro salariato, ma mobilita forze naturali e forze sociali come se fossero proprie, cioè come potenze produttive "interne" al capitale. Marx lo mostra quando analizza come la cooperazione, la scienza, la tecnica e persino le forze naturali appaiano nel processo capitalistico come attributi del capitale, pur essendo in realtà risultati storici e sociali non riducibili alla proprietà privata dei mezzi di produzione⁴¹. In chiave ecologica, questo significa che il capitale tende a presentare come propria efficienza ciò che dipende da un prelievo sistematico di condizioni naturali non remunerate o sottoremunerate. La valorizzazione, così, può avanzare appropriandosi di fertilità, acqua, aria, biodiversità e capacità di assorbimento degli ecosistemi senza contabilizzarne il consumo reale.

L'effetto teorico è importante: la crisi ecologica non appare più come "limite esterno" che interviene dall'esterno su un sistema altrimenti coerente. Diventa una contraddizione interna del capitale. La forma-valore presuppone e consuma una base materiale che non può essere prodotta alla stessa velocità della valorizzazione. Quando la degradazione delle condizioni naturali supera determinate soglie, ciò che prima appariva gratuito riemerge come costo, scarsità, conflitto distributivo, instabilità dei prezzi, crisi della riproduzione sociale. In linguaggio marxiano, il capitale urta contro limiti che esso stesso ha contribuito a produrre: limiti non "naturali" in senso astorico, ma storicamente determinati dal modo in cui la produzione è socialmente organizzata⁴².

Qui si comprende perché una critica ecologica del capitalismo, per restare marxiana, non possa ridursi né all'etica del consumo responsabile né a una tecnica di correzione amministrativa delle "esternalità". Se il problema è strutturale, anche la risposta deve

⁴⁰ Karl Marx, *Il capitale* (in particolare Libro I: merce/valore; processo di lavoro e valorizzazione; grande industria e agricoltura).

⁴¹ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, sezioni su cooperazione, macchinismo e forze produttive sociali; cfr. anche Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, parti su economia nell'uso dei mezzi di produzione e condizioni naturali della produzione.

⁴² Paul Burkett, *Marx and Nature. A Red and Green Perspective*.

esserlo: modificare i criteri che orientano produzione, investimento, innovazione e uso del territorio. In questa prospettiva, la questione ambientale coincide con una questione di potere sociale: chi decide cosa produrre, con quali tecnologie, con quali tempi di rigenerazione, con quali costi sociali e territoriali. La forma-valore tende a subordinare queste decisioni all'accumulazione; una prospettiva emancipativa dovrebbe invece subordinarle alla riproduzione della vita e alla tenuta di lungo periodo del metabolismo socio-naturale⁴³.

Se la natura entra nella produzione capitalistica come presupposto monopolizzabile e apparentemente gratuito, allora il tema della proprietà della terra e della rendita fondiaria diventa centrale: non come tema settoriale dell'economia agraria, ma come snodo teorico in cui si vede come il controllo privato di una condizione naturale della vita permetta appropriazione di reddito, potere sociale e gestione selettiva dei limiti ecologici. Ed è precisamente a questo livello che Marx, nel Libro III, formula la critica della proprietà privata assoluta della Terra e l'idea dell'umanità come usufruttuaria responsabile verso le generazioni future⁴⁴.

8. *Il capitale*, Libro III: proprietà della terra, rendita fondiaria e principio dell'usufrutto

Con il Libro III, Marx porta a maturazione la critica dell'economia politica sul terreno in cui ecologia e rapporti sociali di proprietà si toccano in modo più diretto: la rendita fondiaria. La sezione sulla "trasformazione del sovrappiù in rendita fondiaria" non è un'appendice tecnica, ma un passaggio strategico dell'intera architettura teorica, perché mostra come una condizione naturale della produzione, la terra, venga socialmente monopolizzata e convertita in titolo di appropriazione di valore. In questa prospettiva, la rendita non appare come un "reddito naturale" del proprietario, bensì come forma storicamente determinata di distribuzione del plusvalore in presenza di proprietà privata fondiaria⁴⁵.

La distinzione marxiana tra rendita differenziale e rendita assoluta è decisiva anche per l'aspetto ecologico. La rendita differenziale rinvia infatti alle differenze di fertilità, posizione e intensità d'impiego del capitale su terreni diversi; la rendita assoluta, invece, rinvia al monopolio della proprietà fondiaria in quanto barriera sociale all'accesso alla terra. Ciò che conta, teoricamente, è che la proprietà non interviene "dopo" la produzione come puro prelievo esterno: entra nel meccanismo di formazione dei prezzi e nella distribuzione del plusvalore, dunque nella struttura della riproduzione capitalistica stessa. Marx lo dice con

⁴³ John Bellamy Foster, "Ecologia".

⁴⁴ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III (sezioni su rendita fondiaria e proprietà della terra).

⁴⁵ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, Parte VI (capitoli 37-47), sulla trasformazione del sovrappiù in rendita fondiaria.

nettezza quando osserva che la rendita differenziale presuppone il monopolio della proprietà fondiaria come limite al capitale⁴⁶.

Letto in chiave socio-naturale, questo punto chiarisce perché il capitalismo non si limita a “usare” la natura, ma tende a organizzarne l’appropriazione secondo forme giuridiche e competitive che incentivano lo sfruttamento di breve periodo. Quando la terra è titolo di rendita, la pressione a massimizzare resa e ritorno monetario può prevalere sulla conservazione della fertilità di lungo periodo. Non perché i singoli agenti siano necessariamente miopi o irresponsabili, ma perché la forma sociale della produzione impone una temporalità corta: rotazione del capitale, servizio del debito, pressione concorrenziale, difesa delle quote di mercato. In tal senso, la rendita fondiaria costituisce un ponte teorico fra la critica marxiana della proprietà e la diagnosi ecologica della frattura metabolica: mostra come il comando privato su una condizione naturale della vita trasformi la rigenerazione ecologica in variabile subordinata all’accumulazione.

Qui emerge il nesso con la critica della proprietà privata assoluta della terra. Nel celebre passo del capitolo 46, Marx formula un principio di straordinaria portata: nessuna società, nessuna nazione, nessuna generazione è “proprietaria” della Terra in senso assoluto; ne è piuttosto detentrica e usufruttuaria, con il dovere di trasmetterla migliorata alle generazioni successive, “come *boni patres familias*”. Questo passaggio non introduce un’etica esterna al materialismo storico, ma porta alle estreme conseguenze la critica della proprietà: se la terra è condizione universale della riproduzione sociale, il suo trattamento come merce monopolizzabile produce effetti distruttivi non soltanto ecologici, ma anche politici e intergenerazionali⁴⁷.

In questa formulazione si intravede già l’orizzonte dei produttori associati, di cui tratteremo meglio nel paragrafo successivo. L’usufrutto, in Marx, non equivale a un “amministrativismo” tecnocratico né a una semplice gestione statale burocratica della natura. Significa piuttosto sottrarre le condizioni naturali della riproduzione al comando del valore e ricondurle a decisioni sociali coscienti, collettive e di lungo periodo. La terra cessa di essere un puro “asset” che remunera una posizione proprietaria e diventa momento di un metabolismo sociale da regolare razionalmente secondo bisogni, limiti e responsabilità storiche.

Per questo il Libro III è essenziale per la comprensione del Marx ecologista. Se ci si ferma al solo tema della frattura metabolica nel Libro I, si rischia una critica potente ma incompleta: si coglie la rottura dei cicli materiali, ma non si chiarisce fino in fondo la forma giuridico-

⁴⁶ Sulla relazione tra rendita differenziale e monopolio della proprietà fondiaria, cfr. Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, cap. 45.

⁴⁷ Sul principio dell’umanità come usufruttuaria della Terra e il riferimento ai *boni patres familias*, cfr. Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, cap. 46.

sociale che ne consente la riproduzione. L'analisi della rendita fondiaria colma proprio questo vuoto: mostra che il capitalismo può trasformare in diritto di prelievo privato la disponibilità diseguale di una condizione naturale non prodotta dal capitale stesso. Ne segue che una transizione ecologica in senso marxiano non può ridursi alla sostituzione di tecnologie o alla "internalizzazione" contabile dei costi ambientali; deve investire la struttura della proprietà, della pianificazione territoriale e della decisione collettiva sui fini della produzione.

La forza del passo sull'usufrutto sta anche nel suo carattere "anti-prometeico" in senso rigoroso. Marx non auspica il dominio assoluto della natura, né idealizza un ritorno a forme precapitalistiche. Indica piuttosto un criterio storico-politico: la libertà umana cresce solo quando il metabolismo con la natura viene sottratto all'anarchia della valorizzazione privata e sottoposto a una razionalità sociale orientata alla riproduzione allargata della vita. È qui che proprietà, ecologia e democrazia economica si congiungono. E proprio da qui prendiamo le mosse per il prossimo paragrafo, ovvero con il problema concreto di come i produttori associati possano regolare il metabolismo senza cadere né nel mercato distruttivo né nella pianificazione autoritaria.

9. Produttori associati e regolazione razionale del metabolismo: oltre il mercato distruttivo e oltre la pianificazione tecnocratica

Il passaggio dalla critica della rendita e della proprietà fondiaria all'orizzonte dei produttori associati non introduce, in Marx, un capitolo utopico separato dall'analisi economica, ma ne costituisce lo sbocco teorico e politico. Se il capitalismo si definisce anche come forma storica di organizzazione del metabolismo sociale con la natura subordinata alla valorizzazione, allora la questione dell'emancipazione non può riguardare soltanto la distribuzione del reddito o la proprietà giuridica dei mezzi di produzione in astratto: deve investire il modo in cui una società decide di regolare consapevolmente il proprio scambio materiale con la Terra⁴⁸. È in questo senso che il celebre passo del Libro III sul "regolare razionalmente" il metabolismo con la natura, sottraendolo al dominio di una potenza cieca, va letto come una formulazione centrale della critica ecologica marxiana, e non come una semplice appendice filosofica⁴⁹.

Per comprendere la portata di questa idea, è necessario distinguere tra razionalità capitalistica e razionalità sociale. La prima è una razionalità reale, potente, storicamente efficiente in termini di espansione della produttività, ma strutturalmente parziale: calcola in funzione del profitto, della concorrenza, della rotazione del capitale e della sopravvivenza

⁴⁸ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, in particolare il cap. 48 (tema del "regno della libertà" e della regolazione razionale del metabolismo tra esseri umani e natura).

⁴⁹ *Ibid.*

dell'impresa sul mercato. In questo quadro, i tempi lunghi della rigenerazione ecologica, la salute collettiva, la qualità del territorio, la riproduzione intergenerazionale e la stabilità dei cicli naturali entrano nel processo decisionale solo quando si traducono in costi, rischi o vincoli economici immediati⁵⁰. La “razionalità” del capitale, dunque, non è irrazionalità pura; è una razionalità ristretta, che generalizza l'efficienza privata e produce al tempo stesso inefficienze sistemiche sul piano sociale ed ecologico⁵¹.

La razionalità dei produttori associati, al contrario, non coincide con una pianificazione amministrativa dall'alto, né con una gestione tecnocratica della natura da parte di esperti separati. In Marx, l'idea di regolazione razionale del metabolismo presuppone il controllo sociale cosciente delle condizioni della produzione, cioè la possibilità che i produttori, liberati dalla coazione della valorizzazione, orientino la produzione secondo bisogni socialmente determinati e secondo criteri di riproduzione durevole della vita⁵². “Razionale”, qui, non significa massimizzare l'output ad ogni costo, ma coordinare lavoro, tecnica, territorio e tempi di rigenerazione in modo tale da ridurre dissipazione, spreco e distruzione delle basi materiali comuni. Proprio per questo, l'orizzonte marxiano non va confuso né con il culto della crescita illimitata né con un semplice programma di austerità ecologica: il punto è la trasformazione del criterio di decisione sociale, non la moralizzazione astratta dei consumi⁵³.

Questo chiarimento è decisivo anche per evitare un fraintendimento frequente: leggere la formula marxiana del “dominio” o della “regolazione” della natura in chiave puramente prometeica. In realtà, il lessico della regolazione razionale del metabolismo va interpretato insieme al tema dell'usufrutto e della responsabilità intergenerazionale discusso nel paragrafo precedente: non si tratta di un dominio assoluto della natura, ma della sostituzione dell'anarchia del mercato con una mediazione sociale consapevole che riconosca la dipendenza della vita umana da condizioni naturali finite e vulnerabili⁵⁴. In questa prospettiva, l'emancipazione non consiste nel rendersi indipendenti dalla natura, bensì nel superare forme sociali che organizzano tale dipendenza in maniera distruttiva. La libertà, per Marx, non inizia dove la natura scompare, ma dove la necessità viene socialmente governata in modo non alienato⁵⁵.

⁵⁰ Karl Marx, *Il capitale* (in particolare Libro I, cap. 7, su processo di lavoro e processo di valorizzazione).

⁵¹ John Bellamy Foster, “Ecologia”.

⁵² Karl Marx, *Il capitale*, Libro III.

⁵³ Paul Burkett, *Marx and Nature. A Red and Green Perspective* (utile per il nesso tra forma-valore e condizioni naturali della produzione).

⁵⁴ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III.

⁵⁵ *Ibid.*

È qui che la categoria dei produttori associati acquista un significato ecologico pieno. L'associazione non designa soltanto un diverso regime di proprietà, ma una diversa forma di coordinamento del metabolismo sociale. Ciò implica, in linea di principio, alcune trasformazioni strutturali: la subordinazione delle scelte di investimento ai bisogni collettivi e ai limiti ecologici; la ricomposizione dei cicli materiali spezzati dalla separazione città-campagna; la pianificazione territoriale orientata alla riproduzione della fertilità, dell'acqua e della salute pubblica; la valutazione sociale delle innovazioni tecnologiche non in base al solo rendimento privato, ma alla loro compatibilità con tempi e processi della rigenerazione naturale⁵⁶. In altri termini, la pianificazione non è qui un apparato burocratico autosufficiente, ma il nome di una politicizzazione democratica delle condizioni materiali della vita.

La letteratura eco-marxista contemporanea ha sviluppato questo punto in direzioni diverse ma convergenti. Foster ha insistito sul fatto che la frattura metabolica non può essere sanata per via meramente tecnica, perché è prodotta da rapporti sociali e da imperativi di accumulazione; ne segue che la ricostituzione di un metabolismo più equilibrato richiede una trasformazione dei rapporti di produzione e della forma della decisione economica⁵⁷. Burkett, da parte sua, ha mostrato come la critica marxiana del valore e l'analisi delle condizioni naturali della produzione si sostengano reciprocamente: proprio perché la valorizzazione tende a trattare la natura come presupposto "gratuito", una regolazione razionale del metabolismo esige criteri sociali diversi da quelli imposti dalla concorrenza capitalistica⁵⁸. Saito, infine, ha rilanciato questo nodo sottolineando la centralità dei limiti naturali e del controllo sociale della produzione nella tarda riflessione marxiana, pur aprendo un dibattito — che discuteremo nel paragrafo successivo — sul rapporto tra ecosocialismo, crescita e decrescita⁵⁹.

In questa cornice, il riferimento marxiano al "regno della libertà" acquista una valenza più concreta di quanto spesso si creda. Il superamento della forma capitalistica non elimina la dimensione della necessità materiale: ogni società deve continuare a produrre, trasformare la natura, organizzare il lavoro e soddisfare i bisogni. Ciò che cambia è la forma storica di questa necessità. Nel capitalismo essa si impone come coazione impersonale del valore; in una società di produttori associati potrebbe diventare oggetto di deliberazione e controllo cosciente, entro limiti pubblicamente riconosciuti e socialmente discussi⁶⁰. È precisamente in questo scarto che si gioca il nesso tra emancipazione sociale e riproduzione naturale: la

⁵⁶ John Bellamy Foster, "Ecologia"; Kohei Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell'economia politica*.

⁵⁷ John Bellamy Foster, "Ecologia".

⁵⁸ Paul Burkett, *Marx and Nature. A Red and Green Perspective*.

⁵⁹ Kohei Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell'economia politica*.

⁶⁰ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III; Paul Burkett, *Marx and Nature. A Red and Green Perspective*.

libertà non come fuga dalla materialità, ma come capacità collettiva di governarla senza devastarne i presupposti.

Nell'economia di questa nostra dissertazione, tale passaggio è essenziale. Dopo aver mostrato la frattura metabolica nel suolo, nel mercato mondiale e nella forma della proprietà, il tema dei produttori associati consente di evitare sia una conclusione puramente diagnostica sia una chiusa moralistica. Non si tratta di opporre “buone intenzioni” ecologiche a una cattiva economia, ma di indicare un'alternativa di razionalità storica: contro la razionalità ristretta del capitale, una razionalità sociale capace di integrare produzione, giustizia e riproduzione di lungo periodo. Su questa base diventa ora possibile affrontare, con maggiore precisione, il dibattito contemporaneo su Foster, Burkett e Saito: non come disputa terminologica, ma come confronto su come leggere oggi, filologicamente e politicamente, il nesso marxiano tra capitale e natura.

10. Ricezione e dibattito: Foster, Burkett, Saito e l'uso selettivo del “Marx ecologista”

La ricezione contemporanea del Marx ecologista ha avuto il merito di riportare al centro un punto spesso marginalizzato nella tradizione novecentesca: la critica dell'economia politica marxiana non riguarda soltanto lo sfruttamento del lavoro salariato e la dinamica della valorizzazione, ma anche la forma storicamente specifica con cui il capitale organizza il metabolismo tra società e natura⁶¹. Entro questa riapertura teorica, i contributi di John Bellamy Foster, Paul Burkett e Kohei Saito occupano un posto decisivo, sebbene con accenti, metodi e conclusioni differenti. Assumerli con un uso selettivo e argomentato significa evitare sia l'adesione scolastica sia il rigetto pregiudiziale, e soprattutto collocarli dentro la logica del presente studio: mostrare che la dimensione ecologica è interna alla critica marxiana del capitalismo come rapporto socio-naturale.

Il contributo di Foster è stato, in questo quadro, fondativo soprattutto per la sistematizzazione della nozione di frattura metabolica (*metabolic rift*). Il suo lavoro ha il pregio di aver ricostruito con chiarezza la continuità tra i testi giovanili, l'analisi dell'agricoltura nel Libro I del *Capitale* e il confronto marxiano con la chimica agraria e con Liebig, sottraendo Marx alla caricatura prometeica e produttivista⁶². Foster ha inoltre mostrato, con grande efficacia, che il lessico del metabolismo non è un elemento decorativo né una metafora biologizzante, ma una categoria utile a descrivere la rottura sistemica dei cicli materiali provocata dalla separazione città-campagna, dalla grande industria e dalla subordinazione della produzione alla valorizzazione⁶³. Nell'economia della nostra

⁶¹ John Bellamy Foster, *Marx's Ecology: Materialism and Nature*; cfr. anche John Bellamy Foster, “Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology”.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*

trattazione, questa acquisizione è essenziale, perché permette di tenere insieme la dimensione sociale (proprietà, lavoro, rendita, accumulazione) e quella naturale (suolo, fertilità, cicli, limiti) senza scadere né nell'economicismo né in un ecologismo moralistico⁶⁴.

Al tempo stesso, un uso selettivo di Foster richiede una prima precisazione critica. Talvolta, nella ricezione secondaria della categoria di frattura metabolica, si tende a impiegare come formula onnicomprensiva, applicabile indistintamente a ogni squilibrio ecologico, con il rischio di indebolirne il contenuto marxiano specifico. Se la “frattura” diventa una semplice sinonimia di “crisi ambientale”, si perde ciò che in Marx è decisivo: il nesso tra rottura dei cicli materiali e forma sociale della produzione capitalistica, cioè valore, concorrenza, proprietà privata e divisione territoriale del lavoro⁶⁵. In altri termini, la categoria resta teoricamente feconda solo se viene continuamente riportata alla critica dell'economia politica; altrimenti rischia di trasformarsi in un linguaggio ecologico generale, utile descrittivamente ma meno incisivo sul piano della causalità sociale.

Il contributo di Burkett risulta qui particolarmente importante, perché aiuta a rafforzare proprio questo legame tra questione ecologica e teoria del valore. In *Marx and Nature*, Burkett ha insistito sul fatto che la natura, pur non producendo valore nel senso specifico della forma-valore capitalistica, è condizione indispensabile della produzione di ricchezza materiale e dunque della riproduzione sociale complessiva⁶⁶. Questa impostazione consente di chiarire perché il capitale tenda a trattare le condizioni naturali della produzione come presupposti “gratuiti” o sottocostati, e perché i limiti ecologici emergano spesso solo quando si traducono in ostacoli economici (scarsità, incremento dei costi, instabilità della riproduzione, conflitti distributivi)⁶⁷. Burkett, in tal senso, fornisce un'integrazione teorica preziosa alla linea di Foster: dove Foster mette al centro la frattura metabolica come diagnosi storico-ecologica, Burkett mostra più da vicino come tale frattura sia resa possibile dalla forma sociale della valorizzazione⁶⁸.

Anche qui, però, è utile una seconda precisazione critica. L'attenzione burkettiana al nesso natura/valore è molto potente sul piano teorico, ma può risultare meno sviluppata — almeno in alcuni passaggi della ricezione — sul terreno della mediazione politico-istituzionale e geopolitica: Stato, imperialismo, gerarchie centro-periferia, regimi giuridici della proprietà e catene globali del valore. Questo non è un motivo per ridimensionarne l'importanza, ma per integrarla: la teoria del valore ecologicamente informata acquista il massimo rendimento

⁶⁴ John Bellamy Foster, “Ecologia”.

⁶⁵ Karl Marx, *Il capitale* (in particolare Libro I: merce/valore; processo di lavoro e valorizzazione; grande industria e agricoltura).

⁶⁶ Paul Burkett, *Marx and Nature. A Red and Green Perspective*.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*

quando viene collegata alla critica della rendita fondiaria, alla divisione internazionale del lavoro e alla dimensione imperiale della frattura metabolica, temi che abbiamo già introdotto nei paragrafi precedenti⁶⁹. In breve, Burkett è decisivo per evitare un ecologismo anti-capitalista genericamente etico; ma il suo uso, in una ricostruzione storica più ampia, va articolato con la teoria dell'imperialismo e con l'analisi della forma-Stato.

Il caso di Saito è per certi aspetti diverso, perché il suo impatto si colloca sia sul piano filologico sia su quello del dibattito politico contemporaneo. Il merito principale di Saito è aver valorizzato sistematicamente i quaderni scientifici e le letture tardo-marxiane, mostrando che l'attenzione di Marx per agronomia, geologia, chimica del suolo, scienze naturali e limiti della riproduzione materiale non è un episodio marginale, ma una dimensione strutturale della critica incompiuta dell'economia politica⁷⁰. In questo senso, Saito ha contribuito in modo decisivo a consolidare l'idea di un Marx non riducibile al paradigma industrialista della tradizione "marxista volgare". Per il nostro impianto, questo è un punto pienamente acquisibile: l'uso selettivo di Saito è particolarmente fecondo laddove illumina la centralità della questione metabolica e del rapporto tra scienza e critica del capitale⁷¹.

Proprio per la sua forza interpretativa, tuttavia, la lettura di Saito richiede una terza precisazione critica, forse la più discussa. In alcuni sviluppi recenti della sua proposta, soprattutto nel passaggio dal lavoro filologico sulla critica dell'economia politica alla tematizzazione della "decrescita comunista", il rischio è quello di trasformare una ricostruzione storica di Marx in un programma normativo contemporaneo troppo direttamente proiettato sul testo marxiano⁷². Ciò non significa che il dialogo tra Marx e il dibattito sulla decrescita sia illegittimo; significa, più sobriamente, che occorre distinguere con cura tra ciò che è filologicamente attribuibile a Marx e ciò che è una rielaborazione teorico-politica attuale ispirata a Marx. Inoltre, una focalizzazione eccessiva sulla coppia crescita/decrescita può talvolta oscurare il nucleo della critica marxiana, che non è la quantità astratta di produzione in sé, ma la forma sociale della produzione, il comando del valore, la proprietà e la riproduzione delle condizioni materiali della vita⁷³.

Queste tre linee — Foster, Burkett, Saito — non devono dunque essere lette come alternative esclusive, ma come livelli diversi di una possibile ricostruzione coerente del Marx

⁶⁹ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, Parte VI (capitoli 37-47), sulla trasformazione del sovrappiù in rendita fondiaria.

⁷⁰ Kohei Saito, *L'ecosocialismo di Karl Marx. Capitale, natura e critica incompiuta dell'economia politica*.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Kohei Saito, *Marx in the Anthropocene. Towards the Idea of Degrowth Communism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023 (edizione in inglese).

⁷³ Karl Marx, *Il capitale*, Libro I.

ecologista. Foster offre la sintesi storico-concettuale della frattura metabolica; Burkett approfondisce il nesso tra natura, ricchezza materiale e forma-valore; Saito riapre la questione filologica dei quaderni scientifici e rilancia il problema dei limiti naturali nella tarda ricerca marxiana. Un uso selettivo, perciò, non consiste nel “prendere un autore contro gli altri”, ma nel comporre una griglia interpretativa capace di evitare tre riduzionismi speculari: il riduzionismo ecologico (che dissolve la critica del valore in una critica ambientale generica), il riduzionismo economicista (che espelle la natura dalla critica del capitalismo), e il riduzionismo programmatico (che identifica troppo rapidamente Marx con una piattaforma politica contemporanea già definita).

La discussione storiografica non serve a sostituire Marx con i suoi interpreti, ma a misurare la forza e i limiti delle categorie con cui oggi leggiamo il nesso capitale/natura. Se Foster, Burkett e Saito risultano così centrali, è perché ciascuno, a suo modo, aiuta a restituire un aspetto dell’unità teorica marxiana: produzione, proprietà, scienza, metabolismo, limiti, riproduzione. La conclusione potrà allora tornare al problema iniziale — il mito di un Marx unicamente produttivista — non in chiave apologetica, ma mostrando che la sua critica resta feconda proprio quando viene letta come critica di una forma storica di organizzazione socio-naturale, e non come semplice filosofia del progresso⁷⁴.

11. Conclusione: oltre il mito del Marx “prometeico”, per una critica del capitalismo come rapporto socio-naturale

Il percorso ricostruito in questa nostra analisi consente di trarre una conclusione che va formulata con precisione per evitare sia letture apologetiche sia semplificazioni polemiche. Marx non è un “ambientalista” in senso contemporaneo, non dispone del lessico dell’ecologia scientifica odierna e non elabora una teoria sistematica delle crisi ambientali globali nei termini in cui le discutiamo oggi. Tuttavia, la vecchia immagine di un Marx semplicemente prometeico, interessato unicamente allo sviluppo illimitato delle forze produttive e al dominio della natura, risulta teoricamente insufficiente e storiograficamente fuorviante. Essa coglie, al più, un frammento astratto della sua riflessione sulla modernità, ma perde il nucleo della critica marxiana: il carattere contraddittorio dello sviluppo capitalistico e il fatto che tale sviluppo logora insieme lavoro vivo e condizioni naturali della riproduzione.

La tesi che emerge è più forte e più utile: in Marx la dimensione ecologica non è un’aggiunta marginale alla critica dell’economia politica, ma una sua implicazione interna. Sin dai *Manoscritti del 1844*, il rapporto tra essere umano e natura è pensato come rapporto costitutivo e storicamente mediato, non come opposizione esterna tra soggetto e

⁷⁴ Marcello Musto (a cura di), *Marx revival. Concetti essenziali e nuove letture*, Roma, Donzelli, 2019 (per il quadro storiografico contemporaneo e la pluralità delle letture di Marx).

ambiente⁷⁵. Con *Il capitale*, questa intuizione si traduce in un impianto analitico più rigoroso: il processo di lavoro come metabolismo con la natura, la subordinazione di tale metabolismo alla valorizzazione, la frattura prodotta dalla separazione città-campagna, la diagnosi dell'agricoltura capitalistica come dinamica che può accrescere la produttività distruggendo fertilità, territorio e continuità dei cicli materiali. Il ricorso a Liebig non è, in questo quadro, un episodio erudito, ma il punto in cui una contraddizione generale assume visibilità empirica e scientifica⁷⁶.

Abbiamo inoltre mostrato che una lettura ecologica di Marx resta monca se si ferma alla sola frattura metabolica del Libro I. Il passaggio al Libro III, con la teoria della rendita fondiaria e la critica della proprietà privata della terra, è decisivo perché chiarisce la forma sociale della mediazione: la natura non è solo consumata, ma monopolizzata, trasformata in titolo di appropriazione e in leva di potere sociale. Per questo il celebre passo sull'umanità come usufruttuaria della Terra e sul dovere di trasmetterla alle generazioni future come *boni patres familias* non va letto come una parentesi morale, bensì come la conseguenza politico-normativa della critica della proprietà capitalistica applicata alla condizione naturale universale della riproduzione sociale⁷⁷. In quel passaggio, ecologia, critica della proprietà e responsabilità intergenerazionale si intrecciano in modo difficilmente conciliabile con la caricatura di un Marx semplicemente "produttivista".

A sua volta, il riferimento ai produttori associati ha permesso di evitare un'altra falsa alternativa, oggi ricorrente: quella tra mercato "verde" e pianificazione tecnocratica. In Marx, la regolazione razionale del metabolismo con la natura non coincide né con l'anarchia della valorizzazione né con una gestione burocratica separata della vita materiale. Essa rinvia a una trasformazione della razionalità sociale che orienta la produzione: non più il profitto, la concorrenza e la rotazione del capitale come criteri sovrani, ma la riproduzione di lungo periodo della vita umana e delle sue condizioni naturali. In questo senso, la critica ecologica marxiana non è un'etica dei comportamenti individuali, ma una teoria delle mediazioni sociali — proprietà, lavoro, tecnica, territorio, Stato, mercato mondiale — che organizzano storicamente il rapporto con la natura.

La discussione storiografica su Foster, Burkett e Saito ha confermato, con differenze importanti, questa linea di fondo. Foster ha restituito centralità alla categoria di frattura metabolica e al suo radicamento nella critica dell'economia politica; Burkett ha rafforzato il nesso tra natura, ricchezza materiale e forma-valore; Saito ha riaperto in modo decisivo il dossier filologico dei quaderni scientifici e della tarda riflessione marxiana sui limiti naturali.

⁷⁵ Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

⁷⁶ Justus von Liebig, *Die organische Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie*.

⁷⁷ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, cap. 46.

Un uso selettivo di questi autori — come si è sostenuto — è metodologicamente preferibile sia all'adozione integrale di una singola scuola interpretativa sia al ritorno a un Marx ridotto a filosofo del progresso industriale⁷⁸. In particolare, il dibattito aperto da Saito sulla decrescita è fecondo se mantiene distinta la ricostruzione filologica del testo marxiano dalla proposta politico-programmatica contemporanea, evitando di sovrapporre troppo rapidamente Marx e una piattaforma normativa già definita.

Ne risulta anche un criterio per il presente. L'attualità di Marx, rispetto alla crisi ecologica, non consiste nella presunta anticipazione puntuale dei problemi contemporanei, né nella disponibilità di soluzioni immediatamente trasferibili. Consiste nel metodo e nelle categorie: leggere la crisi ambientale come crisi socio-storica, cioè come effetto di una forma specifica di organizzazione della produzione e della riproduzione sociale; ricondurre i "limiti naturali" alla loro mediazione storica e politica; mostrare che la devastazione ecologica non è separabile da sfruttamento del lavoro, rendita, gerarchie territoriali e dinamica dell'accumulazione. In questo senso, Marx resta prezioso non perché sostituisca l'ecologia contemporanea, ma perché impedisce di depoliticizzarla.

La formula conclusiva della nostra dissertazione può allora essere espressa così: il mito del Marx produttivista è insufficiente perché isola il momento dello sviluppo delle forze produttive dal quadro complessivo della critica del capitale. Una lettura più rigorosa mostra invece che, per Marx, il capitalismo è una forma storica di organizzazione socio-naturale intrinsecamente contraddittoria: espande la potenza produttiva e insieme destabilizza le condizioni della propria riproduzione; socializza il lavoro e privatizza il comando sulla produzione; universalizza i nessi materiali e li spezza secondo la logica della valorizzazione. Proprio per questo la sua opera continua a offrire strumenti teorici essenziali per pensare insieme crisi ecologica e crisi sociale, senza dissolvere l'una nell'altra ma senza separarle artificialmente.

Se c'è dunque un "Marx ecologista" che possiamo legittimamente rivendicare, esso non coincide con un autore trasformato retrospettivamente in ambientalista *ante litteram*. Coincide, più sobriamente e più radicalmente, con il Marx che ha mostrato come il rapporto con la natura sia sempre un rapporto sociale storicamente mediato, e come l'emancipazione umana richieda anche una trasformazione delle forme con cui la società regola il proprio metabolismo con la Terra. È su questo terreno — teorico, storico e politico — che la sua critica conserva ancora oggi una forza difficilmente aggirabile.

⁷⁸ Marcello Musto (a cura di), *Marx revival. Concetti essenziali e nuove letture*.